

ARCHIVIO LA REPUBBLICA DAL 1984

Nel biotech cervelli italiani ma capitali esteri

Repubblica — 13 novembre 2006 pagina 15 sezione: AFFARI FINANZA

Ci si domanda spesso perché in Italia vi siano pochi casi di aziende operanti nei settori più avanzati della tecnologia che approdano in Borsa. La risposta chiama in causa il livello insufficiente di ricerca e di imprenditorialità nel portarne i risultati dai laboratori al mercato. Ma i tre casi di cui qui vogliamo parlare portano a conclusioni diverse. Sono casi di successo. Si tratta di tre aziende italiane, fondate da italiani e operanti in Italia: si tratta BioXell, NiCox, e Gentium. E ne parliamo non solo perché le aziende ed i loro fondatori sono interessanti, ma perché vorremmo mettere in evidenza un elemento rilevante che hanno in comune, utile per riflettere sul nostro sistema dell'innovazione. BioXell, Nicox e Gentium sono tre società diverse nelle loro linee di prodotto, nelle loro strategie. Tre fondatori, imprenditori nello spirito ma con storie non simili: un ricercatore puro, un manager, un medico diventato manager nell'azienda di famiglia. Ma due caratteristiche in comune. La prima è che sono tutti italiani e amano lavorare in Italia. La seconda è che le loro aziende hanno trovato i capitali per crescere e la via della borsa non a Milano ma all'estero: allo Swiss Exchange di Zurigo, all'Euronext di Parigi, al Nasdaq. Par di capire dal loro esempio che in Italia non esiste solo un problema di scarsità di ricerca o di imprenditorialità nel settore delle tecnologie innovative, ma di carenze strutturali e culturali del mercato dei capitali. Nature Biotechnology nota che la quotazione di BioXell a Zurigo, assieme a quelle di NiCox a Parigi e di Gentium al Nasdaq, ha un significato importante per tutto il settore biotech italiano. Spiega Sinigaglia: «Non abbiamo preso in considerazione la quotazione a Milano, perché Zurigo ha già esperienze di successo nel biotech e il sostegno di investitori che conoscono il settore». Nel mondo internazionale della ricerca vi è rispetto per le nostre attività nell'oncologia, nell'immunologia, nelle neuroscienze. Ma se guardiamo il rapporto di Ernst&Young sulle società operanti nelle biotecnologie Beyond Borders vediamo che l'Italia è all'ultimo posto tra 14 paesi occidentali nel peso del settore relativo al pil. I motivi sono noti, non altrettanto chiari i rimedi. Manca il capitale di rischio, vi sono rigidità e ritardi nella politica dei brevetti e del trasferimento tecnologico, vi è stata a lungo una mancanza di attenzione del governo al settore ed anche un cronico disinteresse nelle attività industriali da parte degli scienziati. Mancano le figure intermedie tra università ed impresa che portino i capitali dove esistono opportunità di crescita basata sulla innovazione. La capacità di ricerca è indubbia, ma per lo sviluppo si finisce oltre confine: si cerca la quotazione altrove oppure si viene assorbiti da un gruppo internazionale, come le milanesi Novuspharma e Biosearch. La prima è stata acquistata nel 1994 dalla società di Seattle Cell Therapeutics per un valore di 236 milioni in azioni, e BioSearch si è fusa con Versicor americana, per essere poi acquistata da Pfizer per 1,9 miliardi in contanti nel 2005. Una buona aspettativa genera MolMed, diretta da Marina Del Bue, che nel Parco Tecnologico del San Raffaele ha una linea di sviluppo per terapie 'cellbased' del cancro. MolMed ha finora raccolto 60 milioni di euro da istituzioni finanziarie e investitori privati e conta di andare in Borsa nella prima metà del 2007. Diverso è il caso di Genextra di Francesco Micheli che non si presenta come un incubatore, una startup o un fondo di investimento, ma come un Gruppo Biotecnologico. Tutte società dotate di linee di sviluppo clinico ampie, management ispirato e accesso a fonti di venture capital e di finanziamento internazionale rilevanti. Il divario con la maggioranza delle altre aziende del settore è ampio. La frammentazione e la sottocapitalizzazione del settore sono ben evidenti. Le Regioni, in particolare Lombardia e Piemonte, dove sono localizzate la maggior parte delle 160 società

operanti nel settore e delle attività di ricerca, sono impegnate ad affrontare il problema finanziando il trasferimento di tecnologie, offrendo incubatori di aziende e seed money (fondi di avviamento), ma tutto ciò non basta a dare una svolta alla situazione. Serve qualcosa di più radicale a livello di governo. Bisogna superare l' avversione al rischio degli investitori italiani. Un' Agenzia per l' Innovazione o comunque un programma ad hoc che sostenga gli operatori all' inizio delle attività innovative potrebbe aiutare, e così il concetto mutuato dalla Francia della 'giovane società innovativa' che offra benefici fiscali di lungo termine alle startup fondate sulla ricerca. Ma ci vuole soprattutto un segnale di cambiamento verso una economia basata sulla conoscenza che attiri la attenzione e focalizzi le risorse. Come diceva Sinigaglia a Nature Biotechnology, «è indispensabile vedere chiaramente che il governo si è impegnato perché questo cambiamento abbia inizio». * Direttore di Technology Review - *ALESSANDRO OVI**